



**LIBRI DA SCOPRIRE O RISCOPRIRE,
DA LEGGERE O RILEGGERE ...**

19 gennaio 2018



Storia di me e dei miei racconti di Sherwood Anderson

Se ha un senso l'idea che la letteratura venga fuori dalla vita, dalla concreta esperienza umana, si può dire che Sherwood Anderson aveva davvero vissuto abbastanza quando decise di mettersi a scrivere. Nato nel 1876 in una cittadina del Middle West, nell'Ohio, da una famiglia molto povera, con un padre che si era ridotto a fare l'imbianchino ambulante, Sherwood fece molti mestieri prima di conoscere una certa agiatezza come proprietario di una fabbrica di vernici per i tetti. Un bel giorno però lasciò perdere tutto e semplicemente se ne andò: aveva vissuto abbastanza l'America da poterla narrare.

«Che cosa farò? Beh, non lo so. Me ne andrò un po' in giro. Starò con la gente, ascolterò le loro parole, racconterò le loro storie, quello che pensano, quello che sentono. Maledizione! Potrei anche mettermi a cercare me stesso!».

Chi legge il suo capolavoro *Winesburg, Ohio* si trova davanti un letterato finissimo, non certo un dilettante della letteratura. Oggi è facile dirlo: Anderson, insieme a Edgar Lee Masters, con la sua Antologia di Spoon River, è il capofila della nuova letteratura americana del primo Novecento, il padre di Faulkner, Hemingway, Dos Passos, Fitzgerald e Henry Miller...Questa è la sua acuta e brillante autobiografia, apparsa nel 1924.

Racconti dell'Ohio di Sherwood Anderson

(titolo originale: *Winesburg Ohio*)

“Gli abitanti di Winesburg Ohio, come appare nel libro di Anderson, conducono tutti una doppia vita: una pubblica, noiosa, abitudinaria, rispettabile; una segreta e intima devastata da voglie furiose e da deliri inconfessabili. Anderson con questi suoi personaggi dissociati e doppi ha inteso certo dipingerci l'umanità com'egli l'ha conosciuta; in realtà, poi, senza volerlo, ci ha descritto il momento delicato e doloroso della trasformazione degli Stati Uniti da paese agricolo e patriarcale in nazione moderna e industriale. Questa trasformazione si esprime effettivamente in un'ipocrisia più o meno consapevole, nella quale i vecchi e i nuovi valori coesistevano ibridamente.”

Alberto Moravia, su *“Il Mondo”*, 10 febbraio 1951

Le esistenze degli altri possono entrare nelle nostre anche a mezzo delle parole seminate per iscritto da qualcuno. I personaggi di un libro come Winesburg, Ohio, una volta trovati, ti accompagnano come un coro di voci. [...] Di questi personaggi ho scritto una ballata e li vado a ritrovare ogni volta che la canto. Le loro esistenze sono come stanze in cui entrare e mi coinvolgono sempre. L'ho chiamata La faccia della terra, che è un'espressione che spesso si associa all'essere soli, sulla faccia della terra. Ma anche perché queste esistenze, che sono un po' anche le nostre, nell'insieme compongono, a vederla dall'alto, la faccia della terra, in questo caso la piccola città di Winesburg. In questa faccia ognuno è qualcosa, un ciglio, un labbro, un lobo d'orecchio. Solo l'insieme e la distanza rivelano il volto, ... Vinicio Capossela

Alan Sillitoe

La solitudine del maratoneta



La solitudine del maratoneta di Alan Sillitoe

La solitudine del maratoneta, uno dei grandi capolavori del realismo inglese, deve la sua fama in parte a una suggestiva trasposizione cinematografica di Tony Richardson, ma soprattutto allo stile innovativo, e ancor oggi modernissimo, della scrittura di Sillitoe. Il racconto che dà il titolo alla raccolta è un lungo e inarrestabile fiume in piena di sessanta pagine che ripercorre, al ritmo dei suoi passi durante una gara di maratona, i pensieri agitati del protagonista, Colin Smith, un giovane scapestrato rinchiuso in riformatorio. Il podismo viene imposto a Smith dal direttore del riformatorio convinto di piegare il ragazzo alle regole della società "perbene", e lui accetta la forzatura ma per la ragione opposta, intuendo da subito che proprio la corsa lo aiuterà a non tradire se stesso, diventando strumento di ribellione, riscatto personale, libertà e dignità.

"Appena finii nel riformatorio mi misero a correre. Immagino pensassero che avevo proprio il fisico adatto perché ero lungo e magro per la mia età e in ogni caso non mi dispiaceva troppo, a dirvi la verità, perché nella nostra famiglia si era sempre corso molto, soprattutto per sfuggire alla polizia"

Il nipote di James Purdy

Cliff (il nipote di Boyd e Alma) è un giovane soldato sul fronte della guerra di Corea, la cui improvvisa scomparsa piomba a turbare il sonnolento paesino dove viveva con gli zii. Scossa dall'accaduto, Alma tenterà di ricostruire la vera personalità di un nipote con cui da sempre ha avuto un rapporto contrastato e che in fondo non ha mai conosciuto davvero, coinvolgendo nella sua indagine gli altri abitanti della cittadina. Romanzo sull'assenza, il libro è un'appassionata opera corale in cui lo stile visionario e ribelle di Purdy cede il passo alla rappresentazione piana ma acutissima della provincia americana di quegli anni, mostrando come anche sotto la placida immobilità della campagna si nascondano incomunicabilità, segreti, bugie e pregiudizi.

Gli occhi di Dio di Theodore F. Powys

Parecchi dei racconti di questo autore cominciano allo stesso modo: un personaggio esce di casa e va a fare una passeggiata. Gli capiterà di farsi insegnare la strada da una nuvola, o passando lungo un fosso, di domandarsi se le rane possono peccare, o di fermarsi a conversare con una tomba scavata di fresco...

***L' amore nei giorni della rabbia* di Lawrence Ferlinghetti**

Lei, Annie, artista americana espatriata, insegna all'Ecole des Beaux-Arts. Lui, Julien, esule portoghese in fuga dal regime di Salazar, e un affascinante e misterioso banchiere anarchico. La loro storia d'amore nasce lungo i boulevard di Parigi e si alimenta nelle notti insonni della capitale parigina, avvolta in un'atmosfera di speranza, di tensione e di rabbia, sullo sfondo della rivolta studentesca del maggio 1968. Un fiume in piena di idee, rivendicazioni, passioni che non potrà non esplodere... *L'amore nei giorni della rabbia* racconta con intensa forza poetica un'epoca di sogni e proteste, percorsa da un selvaggio idealismo. Un tempo in cui tutto, anche l'utopia, diventa possibile e l'amore sembra infine trionfare nella sua eterna lotta contro la ragione.

Lei dal seno declinante e dal sorriso timido, lei con i suoi capelli biondo rame uscita da un quadro di Klimt, lei era uno di quei punti vivi di colore brillante persi in una grande tela di Jackson Pollock, nel fluido paysage senza prospettiva, dissolto in quel paesaggio così femminile, quel paysage sèduisant che era ancora Parigi. Ma Annie ore aveva acquistato un aspetto più aspro, più severo, mentre si affrettava nel duro traffico che ogni giorno violentava la città femminile. Annie aveva del lavoro da fare. Non andava più a lezione, e partecipava agli scioperi con i suoi studenti; ma adesso attraversò il fiume verso le Beaux-Arts e salì sul grande atelier grigio in cima al più vecchio degli edifici. E lì, tutta sola, affrontò i suoi quadri,. Era un confronto che tutti i pittori conoscono e che non possono evitare. Prima o poi di dovevano affrontarli. Anche quando li accatastava, voltandoli verso le pareti, l'aspettavano lì, esigenti nel silenzio.



E tutti erano ancora lì, chimere, illusioni in chiaroscuro, figure rigide, morte, che lei doveva ancora riportare in vita, con i loro pigmenti color terra d'ombra sul fondo della tela dove formavano gli arti e le figure di desiderio immenso, cani bramosi e teste di cavalli affamati tra loro, i teschi con le orecchie, verande liquide, luce rovesciata sulla tela, pozze di luce che prendevano forma di occhi, ma appena formati traboccavano a causa di troppa trementina e finivano sui cani scuri e i cavalli, e si trasformavano in risate e ogni suono beffardo un colore diverso che risuonava intorno alla tela e trasfigurava tutte le parti colorate, peni di cavalli diventavano scanalature gialle che erano montate su collettori che si inserivano negli impianti idraulici femminili che a loro volta si scioglievano e scendevano lungo strade gialle come la luce del sole, mentre ombre marroni scure di scioglievano e filtravano fino alle grondaie di case storte. Se la brama e la passione erano le cose necessarie per fare grande arte, Annie le aveva, ma la grandezza si perdeva nel vortice dei colori, nella profondità della caverna che ogni tela diventava, e il pennello non poteva più toccarla ai confini dell'essere.

Storie naturali di Primo Levi

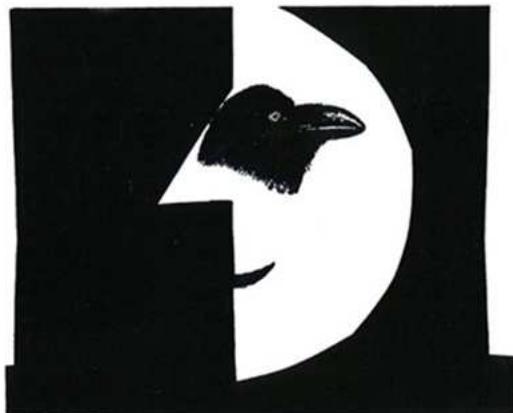
Scritti nell'arco di vent'anni (1946-1966), i quindici racconti di *Storie naturali* uscirono nel 1966 sotto lo pseudonimo di Damiano Malabaila.

"...Li ho scritti per lo più di getto, cercando di dare forma narrativa ad una intuizione puntiforme, cercando di raccontare in altri termini (se sono simbolici lo sono inconsapevolmente) una intuizione oggi non rara: la percezione di una smagliatura nel modo in cui viviamo, di una falla piccola o grossa, di un 'vizio di forma' che vanifica uno od un altro aspetto della nostra civiltà o del nostro universo morale." Primo Levi

«I quindici "divertimenti" che compongono questo libro ci invitano a trasferirci in un futuro sempre più sospinto dalla molla frenetica del progresso tecnologico, e quindi teatro di esperimenti inquietanti o utopistici, in cui agiscono macchine straordinarie e imprevedibili. Eppure non è sufficiente classificare queste pagine sotto l'etichetta della fantascienza. Vi si possono trovare satira e poesia, nostalgia del passato e anticipazione dell'avvenire, epica e realtà quotidiana, impostazione scientifica e attrazione dell'assurdo, amore dell'ordine naturale e gusto di sovvertirlo con giochi combinatori, umanesimo ed educata malvagità. L'autore è un chimico, e la sua professione traspare nell'interesse per come sono fatte le cose dentro, per come si riconoscono e si analizzano. Ma è un chimico che sa le passioni umane non meno di quanto sappia la legge dell'azione di massa, e smonta e rimonta i segreti meccanismi che governano le vanità umane, ammiccando dalle ironiche allegorie, dalle sorridenti moralità che ci propone.

Damiano Malabaila

Storie naturali



Einaudi

Big Sur e le arance di Hieronymus Bosch di Henry Miller

"Big Sur e le arance di Hieronymus Bosch" è uno dei libri più affascinanti ed irregolari di Henry Miller. Trasferitosi sulla costa californiana, l'autore del "Tropico del Cancro" si dispone in questo diario all'ascolto del mondo. I personaggi che bussano alla sua porta, gli uomini semplici che incontra per la strada, la donna che occupa in quel momento la sua vita, tutto si trasforma, nella sua prosa impulsiva e fluente, in fulminea manifestazione di verità.

Homo faber di Max Frisch

Ingegnere pragmatico e razionale, privo di radici affettive che lo ancorino a un luogo o a una famiglia, indifferente a tutto ciò che non è spiegabile con la logica e insensibile a tutto ciò che è istintivo, religioso, umanistico, Walter Faber è, prima di tutto, Homo Faber. Autentico campione della civiltà tecnologica, si ostina a non vedere ciò che non può capire: la sua esistenza scorre senza drammi, senza sorprese, senza incognite. Attraversa la vita con solitario distacco, crede soltanto al tempo che si misura con l'orologio, nascondendosi in una sorta di asettica eternità prefabbricata. La quale, però, è destinata a sgretolarsi, irreparabilmente. È un incontro, un misterioso capriccio del destino, a scatenare quelle forze oscure e terribili che fino ad allora aveva, tanto lucidamente quanto artificiosamente, voluto ignorare. E a fare di lui un personaggio emblematico, grande nella solitudine e nel fallimento. A oltre quarant'anni dalla sua prima pubblicazione, *Homo Faber* è ormai considerato un classico della letteratura contemporanea, un romanzo anticipatore: le certezze della tecnologia e della ragione non sono certezze. Ci si può perdere.

I "Blues" di Tennessee Williams

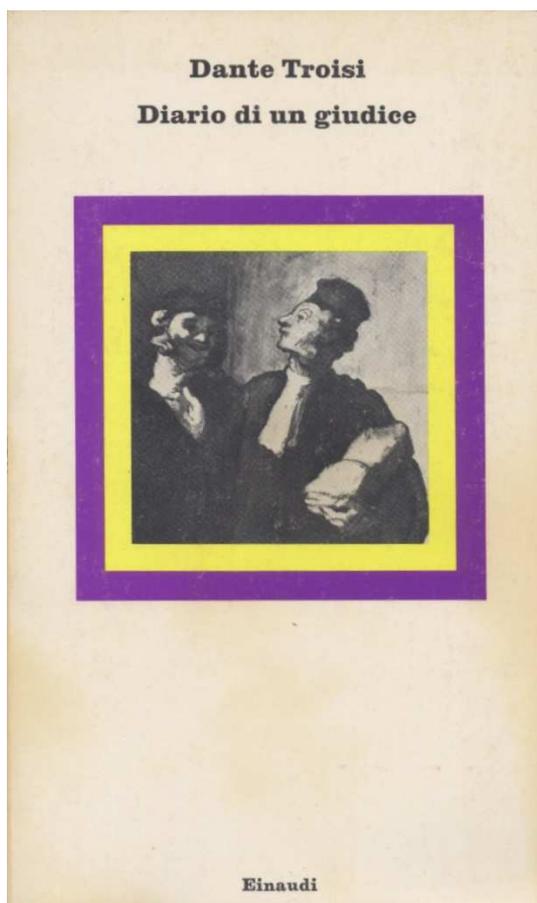
I personaggi e, ancora più spesso, le protagoniste di Tennessee Williams, sono individui costretti a "compensare alle crudeli deficienze della realtà con l'esercizio di un po' di immaginazione". La necessità di un'illusione, cioè la follia, nasce negli insoddisfatti, nei delusi, in coloro che la vita ha privato di un unico bene e, travolgendo l'equilibrio morale, stabilisce una nuova tensione di desiderio, istintivo, animale, febbrile. La poetica di Williams si propone di riprodurre e, quando si può, rivelare la verità misteriosa, resuscitandola con cechoviana minuzia allusiva di particolari e contrappunti di musiche. La sua atmosfera teatrale carica di rumori, suoni, echi lontani, è già in sé un tentativo di fare concerto, di far rimbalzare ogni parola contro un muro sonoro.

L'ambulante di Peter Handke

Un giallo che svela i meccanismi del giallo. Ognuna delle dodici parti in cui è diviso *L'ambulante* è organizzata in due momenti: a un preambolo che espone le regole e le possibili varianti del genere, fa seguito la narrazione vera e propria del fatto delittuoso. *L'ambulante*, testimone di un primo e di un secondo omicidio, è il perno intorno al quale ruota la vicenda raccontata, mentre le situazioni sono quelle classiche del giallo: dalla descrizione di un momento iniziale apparentemente tranquillo, si passa al crimine che ne sconvolge l'ordine, all'inseguimento, alla cattura e all'interrogatorio del colpevole, per arrivare al definitivo ripristino dell'ordine. Il lettore, che ha tutti gli elementi sotto gli occhi, può utilizzarli per decidere a suo piacere di che tipo di storia gialla e di che delitto si tratti.

Diario di un giudice di Dante Troisi

Tra testimonianza e finzione in forma di diario e con linguaggio essenziale, la vita di ogni giorno in un tribunale; con verbali di carabinieri e interrogatori e il racconto dei casi della povera gente. Ne emergono due mondi lontanissimi fra loro: quello della giustizia e quello del popolo in nome del quale essa viene esercitata. Una riflessione, dolente, impietosa, sul fare giustizia.



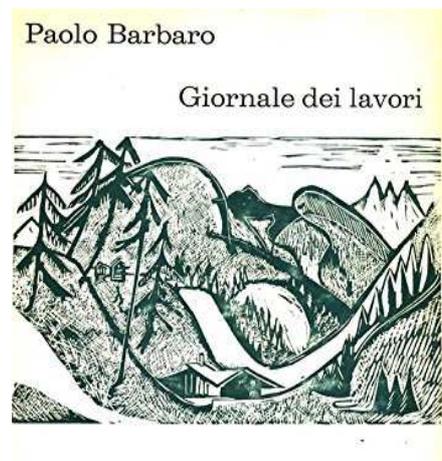
Diario di un giudice uscì nel 1955 e, come sovente succedeva con le opere di denuncia nel nostro paese, l'autore finì nei guai. Per averlo scritto, «diffamando la magistratura», il giudice Dante Troisi fu sottoposto a provvedimento disciplinare e sanzionato con una «censura». Elio Vittorini interpretò il testo sottolineando il suo essere specchio di una «società primitiva, impetuosa e insieme come stupefatta di non riuscire ad avere altro di civile che avvocati e giudici». Tra

testimonianza e finzione, il libro si presenta al lettore come un diario nel vero senso della parola, in cui un uomo che di mestiere giudica gli altri, destinato per ufficio a una cittadina meridionale, riversa giorno per giorno, a ciglio asciutto, dal lunedì alla domenica, tutto ciò che gli capita, nel lavoro, in famiglia, tra colleghi, in città. E ciò che succede nella sua coscienza. Così, accanto alla rappresentazione di una società inesorabilmente arretrata e di magistrati che si sentono non uomini di giustizia ma d'ordine quasi fossero l'occhio vigilante di una gerarchia il cui corpo morale è costituito dal prete, dal medico, dal militare, dal signore, la lettura fa oggi l'effetto di una riflessione, dolente, impietosa, sul fare giustizia. Una riflessione resistente al tempo. Mentre scava nella coscienza dell'imputato, il giudice lacera la sua. Registra, con uno stupore non logorato dalla routine, il consegnarsi del dolore del vivere, che si libera senza ritegno e senza mediazioni nella camera rituale. Scruta facce e storie misteriosamente predestinate alla colpa, che non hanno dalla loro nemmeno la fortuna di suscitare pietà. S'interroga su come l'arbitrio sugli esseri umani possa diventare un campo di interessi e di favori. Riconosce quell'aria conventuale, quel tanfo di sagrestia che terribilmente sembra separare i magistrati dalla vita. Infine, confessa come un segreto di cui è urgente liberarsi, l'attrazione angosciosa che esercita il potere di giudicare. «Ho la vocazione a fare il giudice. Mi sono agitato per negarlo, ma in questa professione ho il migliore rifugio, la difesa più sicura». Diario di un giudice è un racconto di concreta verità e insieme una meditazione di grande fervore esistenziale. Questo mescolarsi di cronaca sociale e confessione ne fa un classico: forse il più importante romanzo su un giudice mai pubblicato in Italia.



Diario di paese di Mario Marri

Mario Marri è nato a Modena nel 1930, si è laureato a Bologna ed è medico di montagna da dieci anni quando scrive (o pubblica, visto che quel che scrive è datato 1961) questo diario. Le annotazioni, a parte gli ultimi mesi in cui diradano, seguono la cadenza giornaliera. Da esse emerge uno schizzo multiforme e sfaccettato della vita di paese di montagna nei primi anni sessanta, i tratti spesso drammatici delle condizioni (abitative, lavorative, fisiche, affettive) degli ammalati di cui si prende cura (una sorta di rovescio della medaglia del miracolo economico allora in atto), gli aspetti interessanti e faticosi del proprio lavoro, il suoi interessi letterari (la lettura e i commenti di Le Lettere a Milena di Kafka, de La coscienza di Zeno e di Senilità di Svevo, de l'Ulisse di Joyce della Gradiva di Jensen) o più in generale culturali (la psicoanalisi, la questione ebraica). Mario Marri ama ascoltare le persone, non solo quelle malate, sa, intuisce, che il peso che la vita emotiva e culturale hanno su quella fisica è grande, e questo amore e questa consapevolezza rendono vivo e vero questo diario.



Giornale dei lavori di Paolo Barbaro

"Giornale dei lavori" è una sorta di diario di cantiere e è il primo romanzo di Paolo Barbaro, lo scrittore veneziano che ha fatto del suo mestiere di ingegnere il centro della sua attività di narratore: nessuno come lui ha raccontato con tanta costanza, con tanta precisione, anche con tanto amore, un lavoro che solitamente si vuole lontano dalla letteratura.

Il treno d'Istanbul : divertimento di Graham Greene

Scritto nel 1932, "Il treno d'Istanbul" fa parte di quelli che Graham Greene ha voluto chiamare i suoi entertainments, ed è un giallo intenso e raffinatissimo che vive dell'intrecciarsi di esistenze tragiche e di motivi diversi. Nel treno che dà il titolo al romanzo, lanciato nella sua corsa attraverso l'Europa, si mescolano infatti i destini e le angosce dei viaggiatori, figure misere che si portano addosso il loro squallore come un marchio indelebile, in una sfibrante altalena di speranze e paure, slanci generosi e cupi presentimenti, mentre cercano, inutilmente, di sfuggire ciascuno al proprio tormento: la razza, la frustrazione sessuale, il fallimento politico, la povertà.



***L'imperatore timido* di Lodovico Terzi**

Un naufragio nell'Oceano indiano costringe Benedetto Scolopio, soldato di ventura del XVII secolo, ad approdare sulle coste della Cina, dove viene fatto prigioniero. Dopo varie peripezie, i suoi carcerieri, incuriositi dai suoi tratti occidentali e dalla sua conoscenza delle armi da fuoco, decidono di impiegarlo in una fabbrica di polvere da sparo. Di lui si accorge l'affascinante generale Sien-cho-ju, e tra i due sta per sbocciare una passione, quando la guerra civile investe il paese. Nominato responsabile dell'artiglieria, Scolopio sarà protagonista di epici scontri sui campi di battaglia e di un'inattesa scelta finale. *"L'imperatore timido"*, pubblicato la prima volta nel 1963, si dipana in una Cina immaginaria ma ben riconoscibile, dove minuziosi rituali e sublimi ipocrisie nascondono una sconfinata timidezza e il sacro terrore dei sentimenti propri e altrui.

***La frontiera* di Franco Vegliani**

«Vegliani era autore di un romanzo ricco di malinconia e di asciutta poesia, *La frontiera*, uno dei libri più belli della letteratura triestina del dopoguerra, ma non era una figura ufficiale di quest'ultima», scriveva Claudio Magris sul «Corriere della Sera» nel 1982, l'anno della morte di Vegliani, notando la posizione appartata nel quadro della nostra letteratura lasciata allo scrittore e al romanzo. E a spiegarla, accanto alla mancanza di ufficialità, contribuisce il carattere stesso del romanzo, l'atmosfera di interiorità lineare e però profondissima, il suo soggetto, il semplice e felice equilibrio: di frontiera, appunto, tra il sentire dell'oggi e della nostra cultura, e suggestioni d'altri tempi e d'altra matrice. È l'estate del '41. Un giovane ufficiale italiano incontra un vecchio in un'isola della Dalmazia, e questi lo avvince nel racconto di Emidio Orlich, alfiere austro-ungarico della prima guerra, del suo destino e della sua vana morte. Ma è più la presenza e la vicenda del vecchio, il modo del suo testimoniare, come un ciruire filosofico o un'inchiesta, a tentare il giovane in un gioco di identificazione, fino a confonderlo. Nonostante lo scenario del fascismo e della guerra, *La frontiera* non è il racconto di una presa di coscienza. È un discorrere per avere allusioni, un mostrarsi della scelta come luogo tipicamente umano, di più alto valore, di più alto confluire con la storia, di inutile necessità: che come una frontiera divide due mondi, ma è diversa da entrambi, e non contiene altra speranza e altro dovere che il suo imperativo: varcare, separare, separarsi.

Dal libro La frontiera è stato tratto l'omonimo film diretto da Franco Giraldi, che ha tra i protagonisti Raul Bova, Claudia Pandolfi, Omero Antonutti e Marco Leonardi (1996)

Giuseppe Bonaviri

Il fiume di pietra



Il fiume di pietra di Giuseppe Bonaviri

Era come una marea di pietruzze gialle che ci veniva incontro dall'altura, dacché Risichino, Pelonero e Turi Guastedda s'arrampicavano per i radi arbusti, inseguendo la lucertola.

- Fate adagio - gridò Stellodoro, col capo proteso in aria, accanto a me e a Ciuriddu Simili. - Vedo da qui la coda. Non vedete quel rovo? Aggiratela, per prenderla.

Sudavano da ogni poro. Risichino ci chiamava con una voce cadenzata che si frantumava in suoni imprecisati, mentre, da giù, Pelonero diceva:

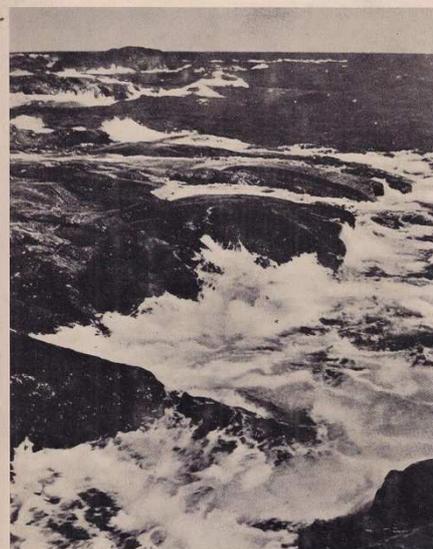
- Ecco la serpe! Non la prendo col fil d'avena. Il nodo scorsoio non stringe. Volete che ne schiacci la testa con una pietra?

Nell'estate del '43 in Sicilia sono sbarcati gli alleati, i tedeschi si ritirano, l'esercito italiano si sfalda e nei paesi i notabili si affannano a cancellare i segni dell'adesione al regime fascista. Ma nel 'Fiume di pietra' tutti gli eventi del mondo degli adulti sono visti attraverso lo sguardo 'nativo' dei ragazzini di Mineo, i carusi che sullo sfondo delle assolate

campagne proiettano il loro picaresco mondo fatto di frutteti da depredare, di bande rivali da sfidare e di caverne in cui nascondersi. Per loro questo 'terremoto' della Storia è solo un'occasione per vivere nuove avventure e per inventare altre beffe a danno degli adulti (notabili del paese, soldati americani, briganti...).

Vercors

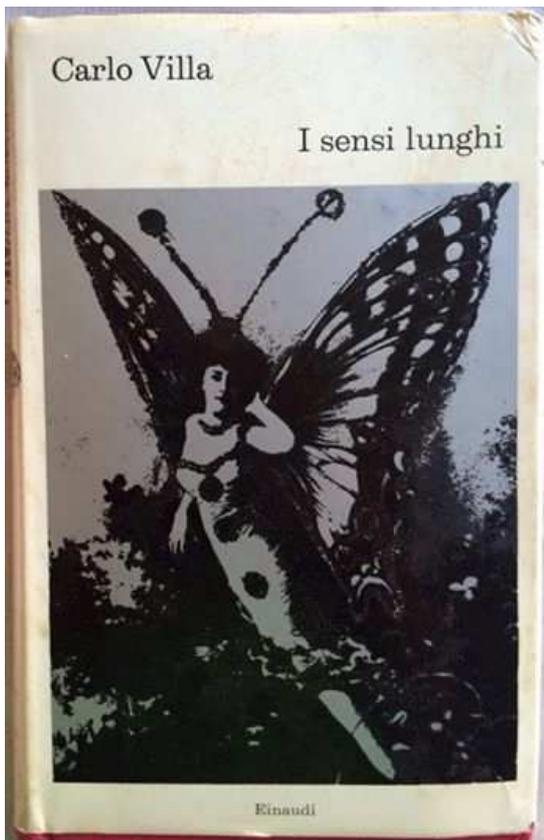
Il silenzio del mare



Einaudi

Il silenzio del mare di Vercors

Il silenzio del mare è una breve narrazione che si svolge fra le quattro mura di un salotto ma è soprattutto la storia della muta resistenza che fu la prima forma di opposizione francese all'invasore tedesco. Uno stile sommesso e sensibile, pieno di echi e di pause, una prosa in cui i personaggi sono le ombre dolorose di un'epoca che la guerra ha travolto. Questo piccolo capolavoro è stato tradotto in ventuno lingue, ed è diventato ovunque un racconto simbolo della virtù eroica dell'intransigenza, che può sbocciare anche nel più umile degli esseri umani.



***I sensi lunghi* di Carlo Villa**

Non si legge Carlo Villa per caso, tanto meno "I sensi lunghi", che nella produzione dello scrittore e poeta romano rappresentano un'opera degli esordi (Einaudi Coralli, 1970). Eppure questo lavoro, che si colloca a metà strada tra un romanzo breve e un racconto lungo, già dal titolo affascina e ammorza il lettore che lo prende in mano e lo sfoglia, in modo particolare nella sua edizione originale, con una curatissima veste grafica ed editoriale.

"I sensi lunghi" è la storia, in forma di soliloquio, di un uomo ordinario, sposato e con una figlia, che a un certo punto della sua vita abbandona il lavoro e si rinchiude in casa, nel bagno, e, attraverso le tubature, ascolta e spia la vita dei condomini, in particolare di Claudia, della quale apparentemente si innamora.

È un romanzo dell'ermetismo, dove l'esistenza del protagonista si richiude su sé stessa, si disgrega in tutte le sue funzioni sociali, a partire dal linguaggio, che per il nostro anti-eroe altro non è che un ammasso di «segni divenuti misteriosi e inintelligibili». E nasce uno stridente contrasto tra questa rinuncia alla verbalità del protagonista e la scrittura del suo inventore: l'italiano di Villa è una lingua difficile, estranea ai più, ermetica anch'essa ma per la sua complessità e per l'uso ardito che l'autore ne fa, che oscilla tra tecnicismi propri dell'ingegneria idraulica e picchi altissimi di poesia.

Non bisogna, tuttavia, cadere nel facile errore di considerare il protagonista alla stregua di un epigono di quei personaggi inetti a vivere, disadattati, tanto cari alla letteratura d'inizio secolo. Il nostro è un uomo che decide, consapevole, di allontanarsi dal mondo («pratico la vita per mezzo di una fuga da essa»), ma che parallelamente viola le chiusure degli altri, l'altrui intimità, raggiungendo in alcuni momenti lucidi deliri di onnipotenza («Il burattino oscilla [...] ma i fili sono io che li tengo», dice, in riferimento a Claudia). L'altra grande protagonista, di cui tutto il romanzo è intriso è l'acqua: i sensi del protagonista si allungano proprio grazie a questo medium fluido, e le parole e i verbi dell'acqua sono disseminati sapientemente da Villa in tutto il romanzo, cosicché l'elemento liquido si manifesta in tutte le sue forme e in tutti i movimenti che gli sono permessi. In questo senso, l'acqua è ascoltata, toccata, ci si immerge, è bevuta, è raccolta in speciali contenitori, è annusata. L'acqua, insomma, come sostituto d'ogni altra socialità, quel rapporto con l'altro che, oggi come allora, è segno distintivo dell'uomo, ma le cui derive diventano inferni da cui fuggire.

Giulio Gasperini

La bestia nella giungla e altri racconti di Henry James

Pubblicato nel 1903 a New York, il racconto *“La bestia nella giungla”* è considerato uno dei capolavori della maturità di Henry James.

“Qualcosa lo attendeva, alle curve e agli incroci lungo il cammino dei mesi e degli anni, come una bestia feroce in agguato nella giungla.”

I protagonisti sono due ventenni, John Marcher e May Bartram, esponenti della borghesia inglese che vivono, e si rincontrano dopo tanti anni, non lontano da Londra. L'intera vicenda si districa intorno ad un segreto gelosamente custodito da Marcher, il quale non rammenta di averlo confidato dieci anni prima alla ritrovata amica. Questo fatto gli darà la consapevolezza di non essere solo come aveva sempre pensato e gli fornirà un prezioso sostegno che lo guiderà e sosterrà. Ma John attende un evento terribile, presagisce che qualcosa o qualcuno, lui la chiama la bestia, sia in agguato. Quello che in un primo momento parrebbe un racconto enigmatico, si tramuta in una sorta di analisi di un conflitto interiore, di un'introspezione psicologica dello stesso Marcher che solo quando sarà ormai troppo tardi riemergerà dal suo stato di torpore e comprenderà realmente ciò che di importante v'è stato nella sua vita e il reale valore dell'amore.

WILLIAM H. GASS PRIGIONIERI DEL PARADISO



Prigionieri del paradiso di William H. Gass

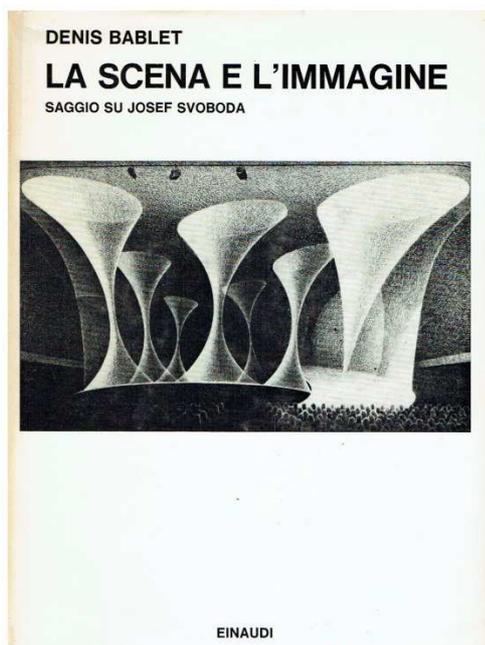
La storia, ambientata sul finire dell'Ottocento, è quella di un uomo pacifico, buono e sereno – Brackett Omensetter – che si stabilisce con la famiglia in un paesino dell'Ohio; per alcuni il nuovo arrivato, per via della sua imperturbabile innocenza e dell'inconsueta fortuna che gli arride, diventa una figura affascinante e carismatica, dotata di un potere quasi mistico, mentre per altri – il reverendo Furber, animato da una fede rabbiosa, ossessiva e violenta – una minaccia alla religione istituzionalizzata. Utilizzando una raffinata narrazione a più voci e una prosa impressionistica che lo ha fatto proclamare degno erede di maestri come Joyce e Faulkner, Gass dà miracolosamente vita a un piccolo universo per affrontare le grandi questioni dell'uomo, della natura e di Dio.

Miramare di Nico Orengo

Sospeso fra realtà e metafora, fra incantamento e stagione esistenziale, questo romanzo di Nico Orengo, apparso alcuni anni fa, sembra quasi un manifesto di poetica, un piccolo zibaldone narrativo al quale la scrittura di Orengo è restata fedele nei tratti, nelle linee e nell'atmosfera dei libri posteriori. Vi si respira un sottile gioco comico sempre confinante con la melancolia, una stupefazione di occhi infantili che scrutano il mondo, la magia di un paesaggio così nitido da sembrare iperrealistico e così sfumato da sembrare un sogno. Marine, fiori, piante, pesci: c'è la grazia della pittura. Il muro d'orto è l'isola di un moderno Robinson, giovane scanzonato e infelice, che scrive lettere impossibili, che sogna amori impossibili, che vive una vita tutta mentale in una serra di fiori esotici delimitata da ligustri e acanti. E ci sono figure femminili, sirenette domestiche dal nome semplice e dimenticabile, che col canto della loro gioventù ammaliano il protagonista in fantasticherie, in avventure anch'esse impossibili, trepide e generose come l'adolescenza. Come un'estate mitica, come un sogno a occhi aperti, come un miraggio sulla spiaggia, questo romanzo ci parla di una stagione sentimentale, è una cartolina colorata della nostra gioventù. I colori stanno sfumando, le figurine che un obiettivo lontano fissò sulla lastra stanno uscendo dall'inquadratura: ma la cartolina, testarda, continua a parlare di un'epoca che forse fu reale - e così facendo afferma la verità della letteratura.

Antonio Tabucchi

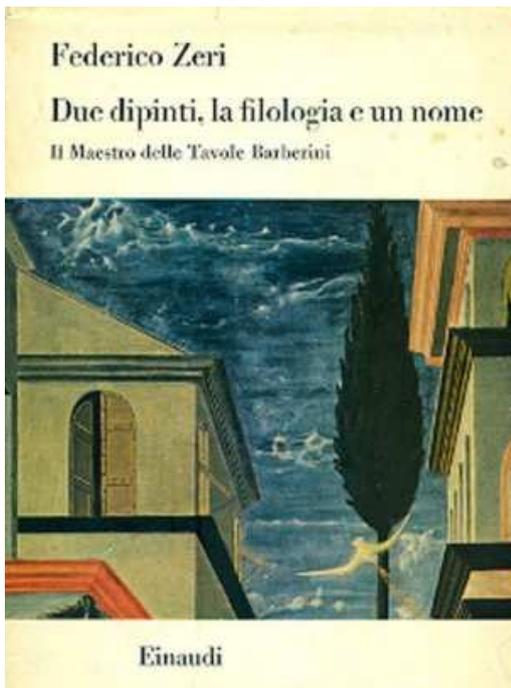
“E allora in terra, intorno, ci vado a piantare nella terra tutta sparsa da prima ci vado a piantare il vischio parassita, il gittaione peloso, porporino e velenoso, gli stringoli glabri, il garofanino roseo, il fior di cuculo vischioso, la licnide dioica e serotina, l'anemolo palmato, il fiore stella dalle foglie picciolate, spesso pelose e palmato-partite, il velenoso cavolo di lupo, e tanta damigella-fanciullaccia e ramosa, e un botton d'oro pelosetto, e favagello da insalata e il violetto amor nascosto, la speronella follicolosa pubescente, la subglobosa ninfea, un rosolaccio marzolino, il fumosterno a siliquetta smarginata e il cappero aromatico, [...] un inodoro ciclamino-porporino, un corbezzolo seghettato, uno scopiccio strisciante, una scopa dal frutice assai eretto, vilucchioni campanulati, pannocchie di erba viperina, dulcamara, linaiola, barabasso, verbena, lavanda e steca-sticadosso tomentoso pubescente, biondella rosa scuro acceso, peduncoli di pervinca, ruvido raperonzolo, specchi di Venere, margheritina, vellutato millefoglio, aromatica camomilla, lappola uncinata, fiordaliso ragnateloso, cipollaccio olivastro, pungitopo squamoso, dente di cane solitario, strappabrache angoloso, zafferanone imbutiforme, mughetto rizomatoso, bucaneve bianco, trombone glaucescente, narciso solitario, tazzetta gradevolmente odorosa, giaggiolo ensiforme, spadacciola a spiga lassa e a fiori distici, concordia macchiata di bruno, bocca di gallina dal labello villosa, gigaro-giaro giallastro. E me ne sto lì in mezzo, seduto in mezzo ai fiori, che ce n'è di tutte le qualità e di tutti i colori. Ma è un attimo che mi godo questo arcobaleno perché mi accorgo che qualcosa è rimasto fuori dal pentagramma. Qualcosa che faccia rumore sopra i fiori, agitando ali, zampe, antenne, addomi e toraci e qualche paio di ocelli: le farfalle.”



La scena e l'immagine : saggio su Josef Svoboda di Denis Bablet

Scenografo ceco (Časlav 1920 -- Praga 2002). Dopo un breve apprendistato in un teatrino sperimentale e in un teatro lirico, fu scenografo e dal 1953 al 1992 direttore della scenografia del Teatro Nazionale di Praga. Artista fecondissimo, autore di oltre 500 scenografie per i teatri di tutto il mondo , è uno dei maggiori rappresentanti del rinnovamento scenografico del secondo dopoguerra. Avversando il decorativismo, creò spettacoli dominati dalla luce, caratterizzati da scenografie ridotte a essenziali elementi architettonici, dinamiche e mobili, e dall'uso di proiezioni cinematografiche. Fu creatore di una combinazione rivoluzionaria di luce, film e musica, che ha influenzato gli sviluppi del teatro multimediale contemporaneo. Svoboda crea, nella costruzione dello spazio scenico, visioni metaforiche e simboliche, immagini visive e mentali da sogno, utilizzando artifici e tecniche che fanno ampio uso di strumenti tecnologici: proiettori, sipari di luce, specchi, laser, schermi multipli, audiovisivi e cineproiezioni.





Due dipinti, la filologia e un nome : il Maestro delle Tavole Barberini di Federico Zeri

Con una indagine critica, filologica e storica l'autore, nel 1959-60, pose fine ad uno dei più affascinanti misteri della storia dell'arte, dando la paternità delle due famose Tavole Barberini a Giovanni Angelo d'Antonio di Camerino.

Rubens di Jacob Burckhardt

Una delle idee preferite di Burckhardt, profondamente radicata in lui, è che Rubens abbia unito l'arte del Nord con quella del Sud. Il primitivo entusiasmo per l'arte nordica, la successiva adorazione per l'Italia, infine la meditata ammirazione per l'arte olandese, tutto confluisce nella figura di Rubens. L'autore non si stanca di sottolineare il rapporto di continuità tra il fiammingo e i predecessori italiani, non soltanto in occasione del soggiorno in Italia durato dal 1600 al 1608, ma per tutta la sua vita, fino al culmine della sua ascesa artistica.



Il pittore e la modella : scritti su Picasso di Michel Leiris

“Il pittore e la sua modella, la donna e il suo riflesso, l'amante e la sua amante, il picador e il toro”

“L'arte non è l'applicazione di un canone di bellezza ma ciò che l'istinto e il cervello riescono a concepire al di là di qualsiasi canone. Quando amiamo una donna non cominciamo con il misurarne gli arti. Amiamo con i nostri desideri – nonostante si sia tentato in ogni modo di applicare un canone persino all'amore.”

Pablo Picasso

Per Michel Leiris, antropologo e compagno di strada dei surrealisti, la pittura è sempre stata oggetto di una costante passione. All'opera di Picasso lo scrittore ha dedicato una lunga serie di testi nel corso del tempo. I tre saggi raccolti in questo libro hanno come tema comune il rapporto tra pittore e modello umano: tema ricorrente, attraverso i secoli, e molto caro al pittore spagnolo. In questi scritti Leiris ci invita a "leggere" alcuni quadri di Picasso, in cui compaiono il modello e l'artista che lo sta ritraendo, come la messa in scena dell'arte di dipingere; ma anche come la rappresentazione di un autentico corpo a corpo tra due individui, con le implicazioni profonde (anche erotiche) che esso comporta per entrambi.

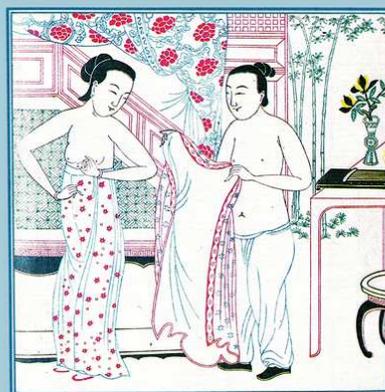
La vita sessuale nell'antica Cina di R. H. van Gulik

Nel 1949, l'illustre sinologo e diplomatico olandese R.H. van Gulik trovò da un antiquario di Tokyo le matrici xilografiche di un album erotico cinese dell'epoca Ming, dal titolo *Variegati ordini di battaglia del Campo fiorito*. L'estrema rarità di questo album lo spinse all'idea di pubblicarlo con una prefazione che tratteggiasse la storia dell'arte erotica cinese. Ma ben presto egli si accorse che sul tema non esisteva pressoché alcuno studio attendibile. Quanto alle fonti cinesi, l'estrema *pruderie* che dominò la Cina durante la dinastia Ch'ing (1644-1912) le aveva in ampia misura fatte scomparire. Al tempo stesso risultava però che la civiltà cinese, sin dai tempi più remoti, aveva prestato intensa e sottile attenzione a tutti gli aspetti dell'eros. Cominciò allora, per van Gulik, una lunga e appassionante ricerca, il cui risultato è questo libro, pubblicato nel 1961, magistrale evocazione di un'intera civiltà attraverso la vita sessuale, quale possiamo ricostruirla sulla base dei testi, delle teorie e delle raffigurazioni. Per i Cinesi, il «manuale del sesso» è un antico genere letterario, che esisteva già duemila anni fa e sopravvisse per secoli, prima di cadere vittima del puritanesimo confuciano. In questi manuali scorreva un rivolo della sapienza cinese concernente l'ordine del mondo e al tempo stesso venivano date istruzioni pratiche sulla vita erotica che ci lasciano ammirati per la loro acutezza e delicata precisione. Totalmente privi di quelle che gli Occidentali hanno definito «inibizioni sessuali», ma anche delle corrispondenti rozzezze psicologiche, i Cinesi hanno sempre saputo inchinarsi dinanzi allo *yin*, al principio femminile, al punto che presso di loro «tutti i testi sulle relazioni

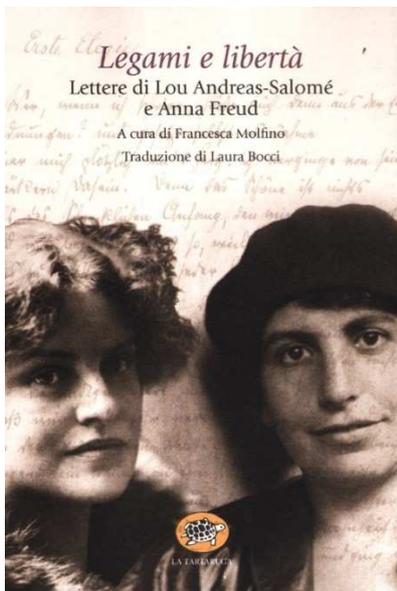
sessuali presentano la donna come la grande iniziatrice e l'uomo come discepolo ignorante». E tale dottrina non era cosa da poco, se rimangono vere le parole che scrisse l'anonimo curatore di una bibliografia erotica risalente alla dinastia Han, ossia a circa duemila anni fa: «L'Arte della camera da letto costituisce il culmine delle emozioni umane, essa racchiude la Via Suprema (*Tao*)».

R. H. van Gulik

La vita sessuale nell'antica Cina



Adelphi



Legami e libertà : lettere di Lou Andreas-Salomé e Anna Freud, a cura di Francesca Molfino

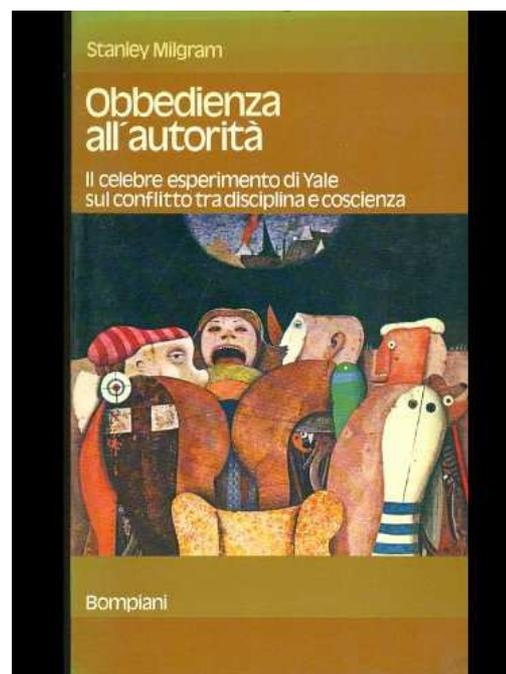
È Sigmund Freud a presentare la figlia Anna all'affascinante scrittrice Lou Andreas-Salomé per colmare l'assenza di una madre distante. Tra le due donne nasce un'inedita amicizia che prende corpo in un'appassionata corrispondenza. La trama di riflessioni su loro stesse e sul legame che le unisce si intreccia con un sentimento di affettuosa devozione che va oltre le parole per diventare scambio di attenzioni, visite e regali. Dalle lettere che si scrivono tra il 1922 e il 1937 emerge il ritratto di una Germania fiaccata dalle ristrettezze economiche e irretita dal nazismo, in cui l'unica via di fuga sembra essere l'attenzione alla natura e alla crescita interiore. Ma la vera protagonista di questo scambio epistolare è la psicoanalisi, che ha trovato nella comunità ebraica viennese l'ambiente ideale per imporre le sue idee rivoluzionarie. Su questo sfondo in cui si annodano, a volte tragicamente, le vite di analisti e pazienti, si legano i destini di Lou e Anna, l'una incarnando l'"eterno femminile" goethiano, l'altra emancipandosi dai modelli femminili dell'epoca, pur restando sempre a

fianco del padre. Da questo incontro nascerà un nuovo modo di vedere il lavoro analitico, non più confinato alla patologia, ma aperto alla comprensione della normalità e alla costruzione di una vita psichica autonoma, ricca di pulsioni, sogni e fantasie.

Contro il sentito dire : psicoanalisi, psichiatria e politica di Giovanni Jervis

Giovanni Jervis è stato un medico-psichiatra originale e rigoroso, un raffinato studioso della psicoanalisi e una presenza critica costante nel dibattito culturale e politico italiano dell'ultimo mezzo secolo. Queste tre dimensioni del profilo di Jervis costituiscono l'impalcatura di *Contro il sentito dire*: una scelta di saggi, articoli e interventi in cui il bilancio di cinquant'anni di psichiatria e psicoanalisi s'intreccia inestricabilmente con il progetto di ricavare dalle scienze psicologiche validi strumenti di analisi per ragionare su temi sociali e politici. Il nesso che viene istituito fra i concetti di responsabilità, individualismo e cooperazione si collega organicamente alla polemica contro la mentalità relativistica. Jervis, infatti, rifacendosi alle posizioni Ernesto de Martino, di cui fu allievo, sostiene che il relativismo non è in effetti basato su un atteggiamento di tolleranza e di pluralismo, ma piuttosto sulla tendenza a trascurare dati, fatti e verifiche. Polemizzando con questa tendenza, negli ultimi anni della sua vita Jervis ha difeso tenacemente un uso cauto del metodo scientifico, sostenendo la validità della tradizione laica e razionalista della cultura occidentale e sforzandosi di porre su nuove basi la demarcazione fra le idee della sinistra e le ideologie della destra.

È il 1962. In Israele si sta celebrando il processo ad Adolf Eichmann. Il mondo intero s'interroga sulla «banalità del male», incredulo di fronte all'idea che le persone crudeli non siano mostri informi, ma uomini comuni. La stessa ordinarietà dei cittadini nordamericani che Stanley Milgram, psicologo sociale «irriverente» e anticonformista, recluta in quegli anni per il suo celebre esperimento sull'obbedienza all'autorità. Individui qualsiasi, convocati in laboratorio per obbedire a ordini che offendono il loro senso morale e studiati nella loro propensione alla sudditanza o alla ribellione. Milgram decide di testare la tendenza dell'uomo all'obbedienza attraverso la somministrazione di scariche elettriche a una vittima. Crea quindi un finto generatore di corrente, con 30 possibili voltaggi, in un range che va da 15 a 450 volt. La vittima è un collaboratore dello studioso, che simula risposte differenti a seconda del voltaggio indotto. Le scosse vengono gradualmente incrementate in intensità su indicazione dello sperimentatore, fino a raggiungere livelli di voltaggio indicati sull'apparecchio come altamente pericolosi. Il momento in cui il soggetto si rifiuta di procedere nel somministrare le scariche elettriche viene definito come atto di disobbedienza e segna il termine dell'esperimento. I risultati ottenuti da Milgram sono agghiaccianti: il 62 per cento dei soggetti, seppure a disagio, ha obbedito fino alla fine (450 volts), oltre l'80 per cento ha raggiunto i 150 volts e il livello medio di scariche somministrate è stato di 368 volts. Viene così dimostrato quanto siano labili i confini tra Bene e Male, e quanto sia semplice che una persona "normale" possa trasformarsi in un aguzzino se messa in condizione di farlo dagli ordini di un superiore.



Obbedienza all'autorità : il celebre esperimento di Yale sul conflitto tra disciplina e coscienza di Stanley Milgram

Quando pensi alla lunga e cupa storia dell'uomo, scopri che sono stati commessi crimini terribili in nome dell'obbedienza, in misura maggiore di quanti ne siano stati commessi in nome della ribellione.

Charles Percy Snow

La violenza nazista : una genealogia di Enzo Traverso

Lo sterminio nazista degli ebrei è visto perlopiù come evento senza precedenti nella storia europea, fiammata insensata di barbarie nel cuore della nostra civiltà. In questo breve saggio, Enzo Traverso intende mostrare invece in quale misura l'Europa dell'Ottocento, l'Europa del capitalismo industriale, dell'imperialismo, del colonialismo, del darwinismo sociale, dell'eugenismo, sia stata in realtà il laboratorio del nazismo.

Cinema tedesco : dal Gabinetto del dott. Caligari a Hitler, 1918-1933 di Siegfried Kracauer

Uno dei "classici" della storiografia cinematografica, un fondamentale testo di riferimento per la conoscenza dell'evoluzione del cinema tedesco tra le due guerre, uno dei modelli più avanzati sul piano internazionale, in competizione (ma anche in una posizione di continuo interscambio) con quello hollywoodiano. Al contempo è un magistrale contributo teorico, la cui ricchezza metodologica non è stata ancora compiutamente colta e sviluppata. È un saggio di sociologia del cinema, impostato sulla stretta connessione tra film weimariano e situazione del ceto medio tedesco, che finirà col diventare determinante base sociale del regime hitleriano.

Gli occhi di Greta Garbo di Manuel Puig

Un anziano emigrato italiano in Argentina sogna una videoteca di capolavori del nostro neorealismo, e scopre la grandezza insospettata di *Pane, amore e fantasia*; una famosa attrice del passato riconosce sportivamente la bravura della dimenticata Isa Miranda; un manager in crisi coniugale riscopre, per un pomeriggio, la famiglia guardando con la moglie e i figli una cassetta dell'*Albero degli zoccoli*; due checche di paese si commuovono fino al pianto rievocando Silvana Mangano; una coppia di ex amanti discute pro e contro le commedie di Camerini; e Greta Garbo appare al regista Max Ophüls che, come Manuel Puig, muore in un ospedale.



Scritti direttamente in italiano, nel 1990, questi sette racconti sono l'ultimo e estremo atto d'amore dello scrittore argentino per il cinema, che tanta parte ha avuto nella sua narrativa. Sette magici close-up sul fascino del grande schermo. Nell'inconfondibile e originale inquadratura letteraria di un grande appassionato.

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it